



LA CONQUISTA
DI TRIPOLI

Per oltre quarant'anni la storia del Paese è coincisa con quella di Gheddafi. Il «cane pazzo» che teorizzò lo Stato teocratico musulmano nel Libro Verde

È la fine di un'epoca

segue dalla prima
di FRANCESCO PERFETTI

Nato nel pieno della Seconda Guerra Mondiale, nel 1942, a Sirte, allora appartenente alla provincia italiana di Misurata, fin da giovane, Gheddafi aveva assimilato i principi del panarabismo di Nasser fino a diventare un entusiasta divulgatore negli ambienti militari. Uscito dall'Accademia Militare di Bengasi col grado di capitano dell'esercito, fu l'anima, anche ideologica, oltre che la guida operativa, del colpo di Stato del 26 agosto 1969, che avrebbe portato, in pochi giorni, alla fine della monarchia di Re Idris e alla instaurazione del regime durato fino agli ultimi drammatici avvenimenti di questi giorni.

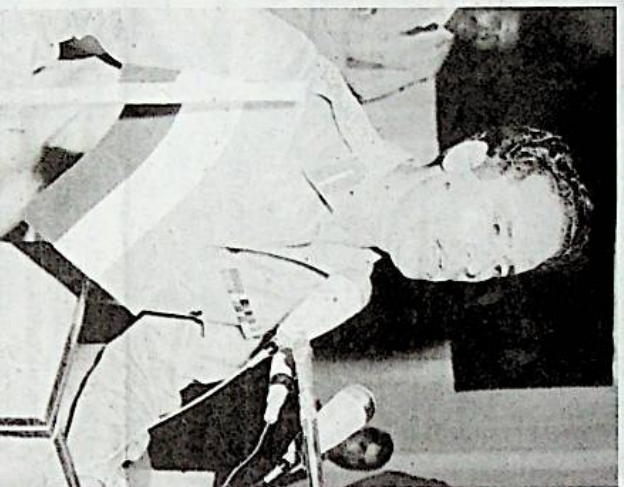
A Idris e ai suoi collaboratori egli, in nome del suo panarabismo e filonasserismo imputava atteggiamenti di troppo servile condiscendenza nei confronti del mondo occidentale, in particolare degli Stati Uniti e della Francia. Così facendo egli, presto autopromossi colonnello, incamò una forma di nazionalismo post-coloniale - apparso e precisatosi sulla scena mondiale in un'epoca già percorsa dal grande movimento storico della decolonizzazione - sul quale egli avrebbe, poco alla volta, con furbizia, abilità e spregiudicatezza, il suo sistema di potere.

I primi passi del regime rivoluzionario si mossero in questo alveo, con iniziative politiche che servivano a ribadire la dimensione orgogliosamente e puntigliosamente nazionalistica e anticolonialistica del suo programma: nazionalizzazione delle proprietà petrolifere straniere, chiusura di basi americane e inglesi, espropriazione di beni della comunità italiana. E proprio il sentimento antifiliale divenne per Gheddafi lo strumento cui far riferimento per legittimare il proprio potere e, soprattutto, per assicurare l'irra vibrata al suo nazionalismo.

La Libia era stata una "creazione" o "costruzione" italiana nel senso che l'Italia, a partire dal 1911, dall'epoca della spedizione di Tripoli, in epoca golfittiana, aveva poco alla volta, nel tempo, unificato o messo insieme territori e gruppi etnici per i quali i concetti di nazione, di comunità nazionale, di Stato non avevano e non potevano avere alcun senso. E, ancora, aveva realizzato, negli anni a venire, segretamente durante il periodo fascista, strumenti di unificazione amministrativa, servizi, infrastrutture, centri urbani, che erano serviti a valorizzarne le potenzialità e a farne la "perla" del pur modestissimo impero coloniale italiano.

Per la costruzione di un "nazionalismo libico" Gheddafi - alla ricerca di un motivo che servisse da collante per la creazione di una "coscienza nazionale" per un popolo così eterogeneo dal punto di vista etnico qual era quello del suo paese - elevò a livello di "mito" il sentimento anti-italiano presentando l'Italia, la vecchia Italia coloniale, come una potenza sfruttatrice e come un ostacolo alla nascita della Libia come comunità nazionale, prima ancora che come Stato indipendente.

Agosto 1969
Muammar ha 27 anni e guida insieme con altri ufficiali il colpo di Stato contro re Idris



Inizio È il 1 settembre 1969 e Gheddafi, autopromossi colonnello, annuncia alla radio la fine della monarchia di re Idris e proclama la Libia «libera, socialista e unita»

Luglio 1970
La confisca dei beni agli italiani che vivono in Libia come risarcimento del colonialismo



Dicembre 1988
L'attacco terroristico all'aereo della Pan American a Lockerbee: oltre 260 morti



In altre parole, la polemica anti-italiana, ricorrente con alti e bassi nel corso della vicenda umana e politica del dittatore libico, ha sempre avuto un valore strutturale e simbolico, di fattore aggregante e legittimante per il potere di fatto di Gheddafi.

In questa ottica debbono essere riguardate le misure restrittive adottate nei confronti della numerosa comunità italiana in Libia a cominciare dal decreto del luglio 1970 che ne confiscava i beni per «restituirli al popolo libico le ricchezze dei suoi figli e dei suoi avi usurpate dagli oppressori» e costituiva circa ventimila italiani a lasciare il Paese nell'arco di pochi mesi.

Sempre in questa ottica, per esempio, va riguardato - in tempi più recenti quando l'immagine di un Gheddafi anticoloniale e filo-terrorista era stata messa da parte - l'episodio che, in occasione della sua prima visita in Italia nel giugno del 2009, ci mostra il dittatore libico in divisa con la foto sul petto di Omar al-Mukhtar, eroe della resistenza anti-italiana.

Il "nazionalismo libico" di Gheddafi trovò una sua teorizzazione in quel Libro verde del 1976 che contestava comunismo e capitalismo e che sembrava voler prefigurare - attraverso l'uso di quel colore verde, di lì a poco ripreso nella bandiera nazionale libica e sottile richiamo alla religione musulmana, essendo il verde il

colore di Maometto - la suggestione di uno Stato teocratico musulmano. In realtà l'essenza del regime di Gheddafi non era teocratica. Quella del "colonnello" era, e voleva essere, prima di tutto una dittatura personale di tipo nazionalistico, che utilizzava con estrema disinvoltura e con lucida spregiudicatezza tutti i motivi e gli appoggi che potevano risultare utili e funzionali al consolidamento del suo potere e al rafforzamento del suo paese in campo internazionale e, in particolare, nel Medio Oriente. Gli anni Settanta e gli anni Ottanta furono caratterizzati da un attivismo che vide Gheddafi in stretto contatto e collaborazione con dittatori e terroristi.

La parabola di Gheddafi

Quarantadue anni al potere

Gheddafi sale al potere dopo un colpo di Stato pacifico che rovescia la monarchia e instaura una repubblica di ispirazione socialista.	Con un decreto emesso il 20 settembre 1969, Gheddafi si autoproclama presidente della Repubblica.	Introduce la Jamahiriya (Repubblica delle masse), un sistema di governo basato sul libero da partiti.	Diventa leader indiscusso della rivoluzione, accentrando tutti i poteri.	Il presidente Usa Ronald Reagan ordina il bombardamento della residenza di Gheddafi a Tripoli. Il rais si salva.	Gheddafi condanna l'invasione irachena del Kuwait e abbandona le posizioni più intransigenti verso l'occidente.	Riconosce la responsabilità libica nell'esplosione del volo Pan Am su Lockerbie (Scozia) del 1988.	In visita ufficiale a Roma, Gheddafi si accampa con una tenda e dà lezioni di istana a una platea pagata di hostess.	In febbraio scoppiato il regime e guerra civile. A marzo 20 l'intervento della Nato. Domenica 20 settembre i ribelli entrano a Tripoli.	
1969	1970	1973	1977	1979	1986	1990	1999	2009	2011

ANSA-CENTINMETRI





Regime In alto il leader libico Muhammad Gheddafi (s) e il Primo ministro egiziano Gamal Abdel Nasser (d) nel 1969. Accanto da sinistra il rais all'aeroporto di Ciampino a Roma, nel giugno 2009: sul petto la foto di al-Mukhtar eroe della resistenza anti-italiana; il colonnello sempre a Ciampino nell'agosto 2010 accompagnato da due amazzoni; nel 2009 la storica stretta di mano con il presidente degli Usa Obama

Rientrano, in questo quadro, i finanziamenti libici all'Op di Arafat, i tentativi di creare un'unione politica di Stati africani islamici, l'appoggio a personaggi come Amn Dada e Bokassa, il sostegno ai gruppi terroristici anti-israeliani e persino ai terroristi dell'Ira e via dicendo.

Rientrano ancora, in questo quadro,

quelle attività terroristiche in varie parti del mondo occidentale che spinsero gli Stati Uniti a mettere Gheddafi in cima alla lista dei propri nemici e, nell'aprile del 1986, sotto la presidenza di Ronald Reagan, a bombardare Tripoli nella segreta speranza di eliminare fisicamente il dittatore libico.

Il culmine della fase terroristica internazionale di Gheddafi fu rappresentato dall'attentato - forse quello più disastroso prima dell'attacco terroristico alle Torri Gemelle di New York dell'11 settembre 2001 - all'aereo della Pan American del 21 dicembre 1988 che esplose sopra la cittadina scozzese di Lockerbie nel quale perse la vita oltre 260 persone.

Di quel tragico evento, come è noto,

soltanto recentemente è stata ammessa, da parte libica, una diretta responsabilità: prima Gheddafi aveva sempre negato di esserne stato ispiratore al punto da attivare una controverbia con l'Onu per negare l'arresto dei due libici accusati di essere coinvolti nel fatto.

A partire dagli anni Novanta si registrò, nella posizione internazionale della Libia, un mutamento di rotta, i cui momenti qualificanti furono la condanna e dell'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq nel 1990, il sostegno alle trattative di pace fra Etiopia ed Eritrea, la presa di distanza dall'integralismo islamico, il graduale avvicinamento agli Stati Uniti culminato con l'eliminazione, da parte di Bush, della Libia dall'elenco degli "Stati canaglia" e la

collaborazione economica con alcuni paesi europei.

Mutamento di rotta, si è detto, e non "conversione" perché l'essenza dittatoriale e "nazionalistica" del regime ha continuato - e non avrebbe potuto essere altrimenti - a sussistere. Adesso Muhammad Gheddafi esce di scena. Il rais è travolto dallo sconvolgimento epocale iniziato lo scorso anno in Medio Oriente e dall'effetto domino ad esso collegato oltre che, naturalmente, dalle tarde ambizioni di grandeur, politica ed economica, della Francia di Sarkozy desiderosa di assumere il ruolo di partner privilegiato del maggior paese petrolifero dell'Africa Setentrionale. La sua uscita di scena, però, è avvenuta nel modo peggiore. Per tutti. Anche per la democrazia.

Arrestato Seif al Islam doveva essere il successore del leader. L'Aja chiede l'extradizione L'ingegnere «inglese» mancato delfino

Silvia Stregola
s.stregola@iltiempo.it

■ Aveva detto che il regime di Tripoli non avrebbe mai abbandonato la battaglia ma non sapeva che, di lì a poco, i ribelli lo avrebbero catturato. Solo qualche ora prima del suo epilogo il secondogenito del leader libico, Seif al Islam, proprio come papà Gheddafi gli ha insegnato, era apparso in televisione forte e chiaro con un messaggio rivolto agli insorti. «Abbiamo il fiato lungo - aveva di-



Erede Il figlio di Gheddafi Seif al Islam

chiarato - Siamo sulla nostra terra e nel nostro Paese. Resisteremo sei mesi, un anno, due anni... e vinceremo». Non a caso era lui, Seif, 39 anni, l'erede politico designato dal Colonnello, il successore di Muhammad Gheddafi. L'uomo destinato al comando del regime, l'ex volto democratico della Libia all'estero se la rivolta popolare, scoppiata a metà febbraio scorso, non avesse mandato all'aria i piani del rais. I ribelli, entrati a Tripoli domenica notte e guidati dal Cnt, il governo provvi-

sorio degli insorti a Bengasi, lo ha arrestato mentre una folla esultante festeggiava il crollo del regime in piazza Verde, cuore della città e simbolo della «rivoluzione di Gheddafi».

Il delfino del rais è il destinatario del mandato di cattura internazionale, emesso lo scorso 27 giugno, insieme allo stesso colonnello e al capo dei servizi segreti Abdoullah al Semusi. Seif adesso è accusato con il padre di essere il responsabile della guerra civile nel paese nordafricano e di aver orchestrato

un piano per bloccare la rivolta in Libia con ogni mezzo possibile. Per questo il Tribunale penale internazionale (Tpi) dell'Aja ha avallato la richiesta di trasferimento nella città olandese perché risponda davanti alla Corte dei crimini contro l'umanità che gli sono attribuiti. In queste ore sono in corso colloqui tra gli uffici del tribunale ed esponenti del Cnt per portare il giovane all'Aja. Il primo possibile, «speriamo di averlo presto qui», ha confermato il pubblico ministero del Tpi, Louis Moreno-Ocampo.



LA CONQUISTA
DI TRIPOLI

Mappa Petrolio, telecomunicazioni, infrastrutture sono i settori in cui operano le 130 aziende italiane

Riparte la corsa alle mega commesse

Romani: in arrivo un provvedimento per le imprese danneggiate. L'Italia manterrà le posizioni acquisite

■ Sono circa 130 le aziende italiane che operano in Libia. I settori strategici sono quelli energetico con gas e petrolio, delle telecomunicazioni e delle infrastrutture. Il presidente della Camera di commercio Italia centrale, Alfredo Cestari, sostiene che «dopo oltre cinque mesi di guerra il danno complessivo per le imprese italiane è enorme, oltre 100 miliardi di euro. Il conflitto ha determinato il blocco di ogni tipo di attività». Cestari spiega che «per le imprese italiane sarà difficile ripristinare in Libia i contratti sottoscritti con il governo Gheddafi. Non esiste alcun automatismo né dipenderà dall'esclusiva volontà del futuro esecutivo di Tripoli. Il prossimo esecutivo libico potrebbe avere difficoltà ad assecondare le esigenze dell'Italia per le sicure pressioni dei governi degli Stati intervenisti. Anche partendo alla pari nella corsa alla ricostruzione ed allo sviluppo della Libia - sottolinea - l'Italia avrà perso le posizioni acquisite in decenni di consolidati rapporti economico-finanziari, imprenditoriali ed industriali a vantaggio di Francia ed Inghilterra».

Cestari spiega che «Parigi in questi mesi ha guadagnato molto terreno dalla strategia dei bombardamenti a tutto vantaggio del proprio sistema economico. E quindi illusorio - prosegue - affermare che a fine guerra si ripartirà a parità di condizioni: le aziende italiane erano regine e protagoniste in Libia; in un prossimo futuro dovranno faticare molto per riconquistare le posizioni azzerate, perse».

Ma un messaggio rassicurante arriva dal ministro dello Sviluppo economico. Paolo Romani annuncia che sarà presentato un emendamento per le imprese danneggiate. Poi si dice sicuro che anche con il nuovo governo libico l'Italia potrà mantenere le posizioni acquisite nel Paese.

Ma vediamo quale è la presenza italiana in Libia. Secondo i dati della Camera di Commercio Italiafrica Centrale, le grandi imprese italiane operano soprattutto nei settori del petrolio e gas (Eni, Snam Progetti, Edison, Technimont, Saipem), delle costruzioni ed opere civili (Impregilo e Bonatti, poi Garboli-Conicos, Malfaur, Entepri-se), della ingegneria (Techint e Technip), dei trasporti (Iveco, Calabrese, Tarros, gruppo Messina, Grimaldi, Alitalia), delle telecomunicazioni (Sirti e Telecom Italia), dei mangimi (Martini Silos e Mangimipi); della meccanica industriale (Technofrigo - impianti refrigerazione e Ocrim - mulini); impianti centrali termiche (Enel Power); dell'impiantistica (Technimont, Techint, Snam Progetti, Edison, Ava, Cosmi, Chimec, Technip, Gemmo). Sono presenti inoltre Telecom, Prismian Cables (ex Pirelli Cavi).

«In Libia - spiega Cestari - le aziende

100 miliardi

di euro il danno

Dopo oltre cinque mesi di guerra in Libia il danno complessivo per le imprese italiane è enorme, superiore ai 100 miliardi. La guerra ha determinato il blocco di ogni tipo di attività, compreso l'import-export.

Recchi: nulla cambierà per i contratti



■ «Si riapre un mercato che per noi si era interrotto e rappresentava il 13% del nostro fatturato ma soprattutto si riapre una fonte di materie prime di gas e di petrolio». Il presidente dell'Eni, Giuseppe Recchi ha sottolineato che «il conflitto con l'interruzione della fornitura di materie prime ci penalizzava particolarmente perché serviva a garantire il fabbisogno italiano». Gli avvenimenti libici «succedono ben prima dell'inverno per cui la cosa è positiva». Quanto ai contratti petroliferi già stipulati il presidente del Cane a sei zampe ha assicurato che «non sono mai stati messi in discussione perché regolati da diritto internazionale».

Poi ha spiegato che al momento non ci sono dipendenti Eni impegnati nell'est della Libia nelle operazioni necessarie a riaprire gli impianti e riprendere la produzione. «La situazione è ancora totalmente in evoluzione - ha detto Recchi - e non ci sono commenti da fare su dettagli. Tripoli è stata riconquistata ma ci sono ancora delle tensioni e la situazione è tutt'altro che risolta». Recchi ha poi escluso la presenza di personale Eni nell'est della Libia nell'ambito di «un programma di presenza nel paese e di riapertura degli impianti a breve».

italiane prima della guerra avevano in corso investimenti pluriennali per somme ingentissime, fino a un centinaio di miliardi di euro. Investimenti che si sono persi come anche i posti di lavoro».

In assoluto il maggiore investitore nel Paese è Eni, presente in Libia sin dal 1959 con le società Eni Oil e Eni Gas ed altre del gruppo operanti nel settore degli idrocarburi come Saipem, Snam Progetti (acquistata dalla prima). L'Eni aveva inoltre sottoscritto con Gheddafi accordi per il rinnovo delle concessioni fino al 2045. Altro importante investitore è Iveco (gruppo Fiat) presente con una società mista ed un impianto di assemblaggio di veicoli industriali.

Tra gli investimenti e le commesse ad aziende italiane dalla Libia spiccavano Finasset (trading edili procurements) che attraverso la Cogel aveva ottenuto un contratto di alcune centinaia di milioni di euro per la ristrutturazione al centro di Tripoli di diverse costruzioni di origine italiana, di parte della Medina e del vecchio Monopoli dei tabacchi e la Italflex.

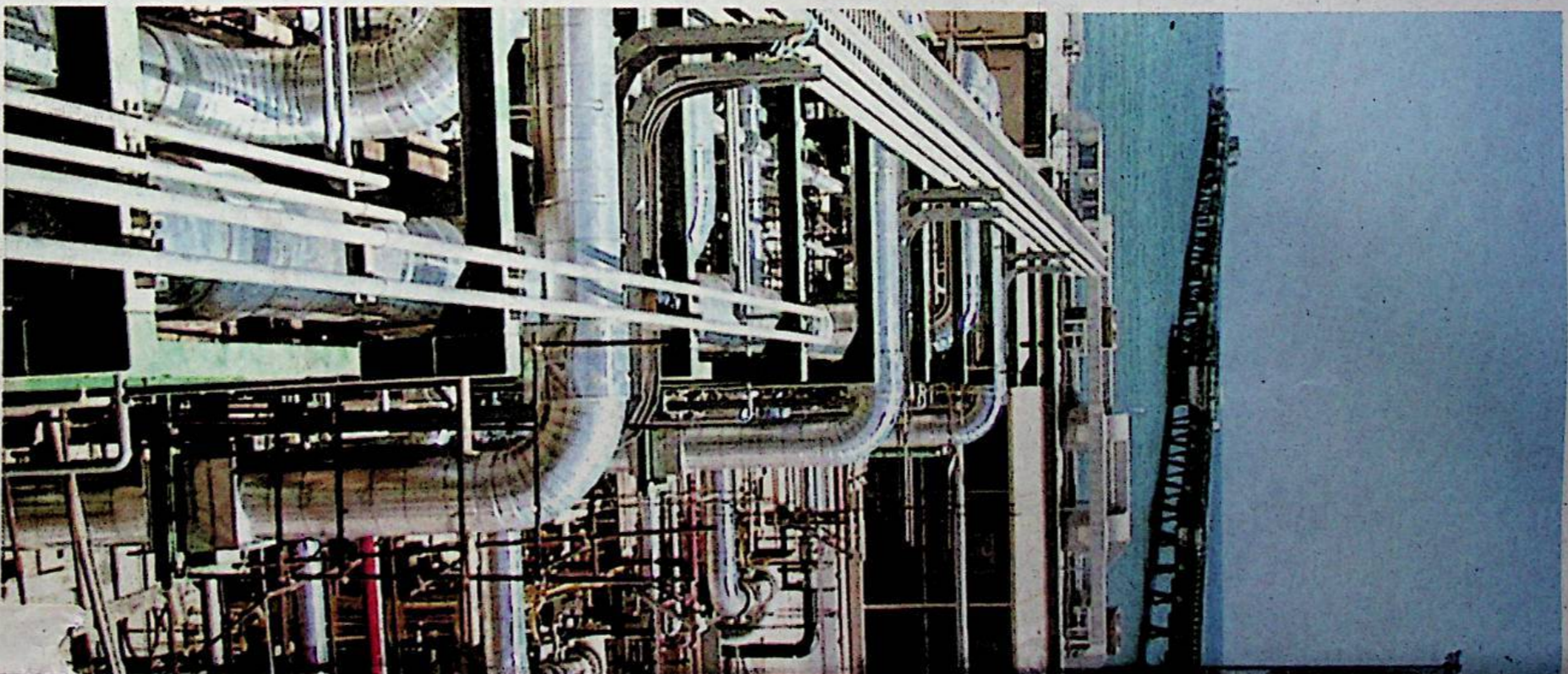
La Sirti, con la francese Alcatel, aveva chiuso un contratto per la fornitura e messa in opera di oltre 7.000 km di cavi di fibre ottiche per 161 milioni di euro. La Prismian Cables & Systems di Milano (ex Pirelli Cavi) per 35 milioni di euro si doveva occupare della fornitura e posa di cavi a larga banda nella rete del Libya General Post and Telecommunications Company (GPTC). La Agusta-Westland aveva ottenuto una commessa per la fornitura di 10 elicotteri con relativi corsi di formazione ed assistenza post-vendita mentre l'Alenia Alenia aveva un programma di formazione e revisione dei sistemi di propulsioni su 12 aerei. Impregilo aveva ottenuto contratti per oltre 1 miliardo di euro per la costruzione di tre centri universitari, del nuovo Centro Congressi di Tripoli e per infrastrutture da realizzare a Tripoli e Misurata. La Trevisi stava lavorando alla costruzione del nuovo Hotel Al Ghazala, al centro di Tripoli e di due centri commerciali. Le compagnie Tarros, Messina e Brintonmed, già operanti in Libia da circa 20 anni, hanno costituito un consorzio che, in alleanza con la locale Gerna Shipping Agency, avrebbe dovuto costruire un terminale per Container su 150 mila metri quadri presso il porto di Tripoli.

Infine l'autostrada dell'amicizia, chiesta da Gheddafi al Governo Italiano quale risarcimento finale per i danni subiti dalla colonizzazione italiana. Ovvero 1.700 km (da costruire in 20 anni) che avrebbero dovuto congiungere Raas Ajdir a Imsaad, il confine con l'Egitto a quello con la Tunisia. La spesa prevista era di 3 miliardi di dollari. L.D.P.

44 miliardi

di barili di petrolio

La Libia conta le più grandi riserve di petrolio in Africa, con 44 miliardi di barili, nettamente davanti alla Nigeria (37,2 miliardi di barili) e all'Algeria (12,2). È il quarto produttore del continente.

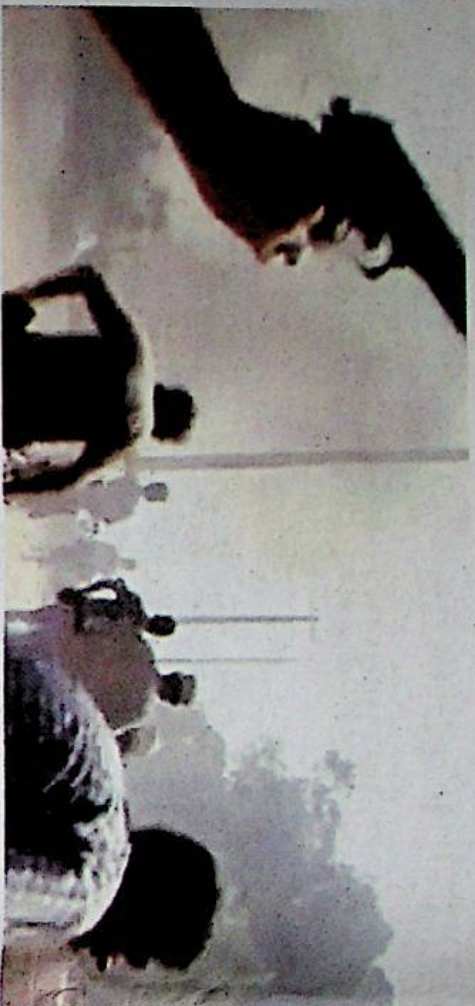


► **Gli Usa**

Restano bloccate le proprietà del regime sanzionate dal Tesoro

■ Washington e i ribelli libici devono risolvere una serie di questioni legali prima che l'amministrazione Obama possa scongelare asset per miliardi di dollari appartenenti al governo del leader libico Muammar Gheddafi, dopo che i ribelli hanno preso il controllo della capitale tripoli di fatto rovesciando il governo.

«Tutte le proprietà e le partecipazioni in proprietà del regime e di altri soggetti a cui il dipartimento al tesoro ha imposto sanzioni (circa 37 miliardi di dollari da febbraio in poi) rimangono bloccate. Tutte le transazioni che coinvolgono il regime di Gheddafi continuano a essere proibite», ha detto una fonte del Tesoro. Il mese scorso gli Stati Uniti avevano riconosciuto l'autorità del consiglio nazionale di transizione fatto che ha spianato la strada verso lo scongelamento degli asset. «Continuano le consultazioni con la Cnt e i partner internazionali per stabilire il modo più efficace e appropriato per garantire assistenza finanziaria al Cnt», ha detto la fonte.



Guerra urbana Un gruppo di insorti entra in una strada di Tripoli mentre dai tetti i cecchini sparano su qualsiasi cosa si muova: ieri uccisi anche due bambini di 3 e 11 anni



Il compound del rais

ANSA-CENTIMETRI

Avanzata nel terrore Carri armati nelle strade della capitale libica dove è in corso una furibonda caccia all'uomo con attacchi anche alle auto dei civili in transito



L'editoriale
Tripoli è caduta Gheddafi no

segue dalla prima di MARIO SECHI

Gheddafi ha rappresentato per quel Paese - che prima di lui Paese non era - la soluzione dei mille conflitti tribali. Non voglio qui ripercorrere la vita di Muammar, cosa che fa con la sapienza dello storico il nostro Francesco Perfetti, ma la storia della Libia e della caduta del suo uomo-simbolo mi offrono lo spunto per affrontare, ancora una volta, uno dei temi che dovrebbe far parte dell'arsenale di idee dell'Occidente: la democrazia e la sua diffusione nel mondo.

Quando nel febbraio di quest'anno decisi di titolarla la prima pagina de *Il Tempo* «liberiamo Tripoli» pensavo di aprire un dibattito sul modo in cui i governi democratici si confrontano con i tiranni. Una cosa è la realpolitik, alla quale non mi stanco mai di far riferimento, un'altra è continuare a chiudere gli occhi di fronte agli orrori che si perpetrano in nome del potere personale senza muovere un dito e continuando pure a far finta che l'organizzazione delle Nazioni Unite, l'Onu, sia un club dove tutti sono gentiluomini. Il colonnello libico in quel club non era neppure il peggior. Pensate solo a quel macellaio di Assad che in Siria ha schierato i carri armati contro i civili. Ha ucciso migliaia di persone negli ultimi anni e sta ancora al potere. Come lui tanti altri. Continua a farmi impressione vedere il presidente iraniano Ahmadinejad prendere la parola nel Palazzo di Vetro e dire chiaramente che Israele deve morire. Non voglio fare l'elenco delle satrapie mediorientali, non voglio sollevare qui il mai risolto problema dell'indipendenza del Tibet e dei diritti umani in Cina. Sono un realista, ma fino a un certo punto. Perché se si smette di pensare che la libertà non possa essere diffusa, allora ha poco senso vivere.

Per questo non ho mai esitato un minuto: Gheddafi doveva cadere e non per consunzione naturale, ma con il suono delle armi. Le rivoluzioni non si fanno con i fiori, quelle sono invenzioni buoniste che vanno bene per spalmarla Nutella non per fare politica estera. E qui veniamo al nocciolo centrale della faccenda: l'Europa, un'opera incompiuta che si sta disfacendo anche perché non ha un sistema comune di difesa



24 febbraio 2011



25 febbraio 2011



26 febbraio 2011



2 marzo 2011

(e offesa). La campagna militare in Libia è quanto di più sgarbato si sia visto nei manuali militari. Quando la guida dell'operazione è passata dal triangolo Stati Uniti-Francia-Inghilterra alla Nato il risultato è stato un fiasco. Contro un esercito quasi inesistente, un'aviazione che non volava e un sistema missilistico le cui qualità balistiche sono ricordate dalla pizzeria «Il missile di Lampedusa», bastava un mese di operazioni aeronavali e uno sbarco a terra di un gruppo speciale. Per ipocrisia si è scelta un'altra strada: finanziare gli insorti di Bengasi fornendo loro anche le armi e il supporto aereo per creare una bugia colossale, la rivoluzione libica contro il rivoluzionario per eccellenza, Gheddafi.

Così i crenatici potranno rivendicare il loro primato sulla Tripolitania, in quanto rivoluzionari, e le tribù, che da sempre decidono i destini della Libia, saranno ancora una volta il fattore chiave di una partita post-bellica ancora tutta da scrivere. Dal punto di vista militare la guerra libica ci insegna che l'Europa non sa fare la guerra e senza gli americani è meglio che si dedichi ad altro. Quanto all'Italia avevamo cominciato malissimo, sostenendo uno zombie, cioè Gheddafi, la cui fine era segnata. Abbiamo poi deciso di usare le basi e far decollare i Tornado con un comico avviso: non sparare. In realtà in questa campagna abbiamo quasi finito le bombe, che poi siano andate a segno è tutto da vedere. Dal punto di vista politico l'Italia resta il Paese che ha più chances di tutti, i francesi e gli inglesi sono odiati ben più degli italiani, la bandiera di Sarkozy può sventolare a Bengasi non a Tripoli. E la nostra collaborazione con Gheddafi è esattamente pari a quella di tutto l'Occidente che con il colonnello faceva affari.

Più passa il tempo e più le idee del neoconservatori americani, quelle del gruppo dei Vulcans, che sostenevano la politica estera di George W. Bush mi sembrano corrette: i massacri dei tiranni a un certo punto devono finire e chi desidera la libertà deve essere aiutato a trovarla. Non so se questo sia esportare la democrazia, ma certamente è sostenere l'idea di una società più giusta dove la libertà non è solo per pochi eletti, e l'Occidente può tutte le mattine svegliarsi e guardarsi allo specchio senza vergogna.